

Parole nuove, vecchie ricette

Come il governo Renzi affronta la crisi

■ intervista a Morena Piccinini* a cura di Lisa Bartoli**

In Europa continua a prevalere la politica del rigore nonostante i venti di recessione stiano toccando anche i Paesi più ricchi come la Germania e l'Italia, osservata speciale, con un quadro economico e sociale sempre più preoccupante, si sta avviando verso una stagione autunnale arroventata. Dopo gli ottanta euro di aumento a favore dei redditi bassi, il governo Renzi mostra i muscoli contro i sindacati e ripropone vecchie ricette per uscire dalla crisi, come la cancellazione dell'articolo 18 e una riforma della pubblica amministrazione, che sa più di tagli al personale e ai servizi sociali, piuttosto che di ammodernamento della macchina burocratica.

Morena Piccinini, presidente dell'Inca, in questa intervista a tutto campo avverte tra l'altro che dal Patronato arrivano notizie allarmanti: mentre diminuiscono le domande di ammortizzatori sociali, stanno aumentando le richieste di sussidi assistenziali rivolte ai Comuni, che fanno emergere nuove aree di povertà nel Paese.

Piccinini. L'avvio del governo Renzi aveva fatto sperare sulla possibilità di una ripresa, di una inversione di tendenza dell'andamento del Pil, anche se di qualche decimale sopra lo zero. Invece, con la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno siamo di fronte ad una situazione molto più pesante. Da un lato, i tanti focolai di guerra, che si sono affacciati in Europa, fanno emergere una evidente incapacità dell'occidente di riuscire ad essere un interlocutore di pace e di soluzione dei conflitti, con ripercussioni che si cominciano ad avvertire anche sul versante economico; dall'altro, ci sono gli altri indicatori, come la disoccupazione crescente, che non hanno la forza di attenuare le politiche del rigore e dei sacrifici richiesti. La nuova commissione europea non sembra aver intrapreso un percorso diverso rispetto al passato, esigendo lo stesso rigore da parte dei Paesi comunitari nel rispetto dei parametri finanziari. In questo quadro, c'è una crescita al di sotto delle attese a livello europeo e l'Italia, a differenza degli altri Paesi, non solo non cresce, ma addirittura registra

* Presidente Inca Cgil

** Responsabile area Comunicazione Cgil nazionale

un segno negativo del Pil, che lo ha fatto entrare in una nuova fase di deflazione. Nel nostro Paese, non c'è produzione interna perché non ci sono consumi, nonostante la diminuzione dei prezzi. I consumatori attendono una riduzione ulteriore dei costi e quindi ci si sta avvitando in una spirale pericolosissima senza via di uscita.

R. Come giudichi l'orientamento dell'Europa di considerare tra gli indicatori che misurano la ricchezza dei Paesi anche i proventi delle attività illegali?

Piccinini. Il fatto che l'Europa sia arrivata a considerare anche i proventi derivanti da attività illecite tra gli indicatori del Pil, lo considero una cosa molto negativa, perché non è soltanto un artificio contabile per dimostrare che l'economia reale è più ricca di quanto non appaia considerando i parametri standard, ma significa legittimare un'economia sommersa, come produttrice di ricchezza. E che ci sia qualche esperto a sottolineare che l'Italia possa avvantaggiarsi da questo orientamento è inaccettabile. È un'affermazione di un principio drammaticamente negativo. Che lo si faccia poi, continuando a escludere dal Pil il lavoro di cura e i servizi offerti dalla rete del volontariato, che pure hanno una rilevanza economica importante, vuol dire che ci avvaliamo di indicatori sbagliati, con politiche che lo stesso Stiglitz definisce fallaci. In questo contesto, le misure messe in campo nel nostro Paese non stanno producendo gli effetti desiderati o annunciati. E non mi riferisco alla misura con cui sono stati aumentati di 80

euro i redditi più bassi che, era evidente dall'inizio, non poteva produrre effetti miracolistici sulla ripresa dei consumi interni. Di fronte alla grave crisi economica, le famiglie hanno mostrato un atteggiamento prudente rispetto all'uso di queste risorse, anche perché hanno dovuto coprire i buchi che si sono prodotti nei loro bilanci. L'inadeguatezza delle politiche del governo Renzi si avverte soprattutto nel progetto «garanzia giovani», al quale noi come Inca abbiamo partecipato, che ha visto tanti ragazzi e ragazze aderirvi, ma che ha prodotto scarse occasioni di impiego, per lo più derivanti da attività di risulta già rifiutate dal mercato del lavoro privato. Quindi, quella seguita dal governo è stata una strategia parziale, molto arruffata che ad oggi non sta producendo alcun risultato, mentre la disoccupazione giovanile è oramai molto vicina al 50 per cento.

R. Il Patronato come ha monitorato l'andamento del mercato del lavoro?

Piccinini. Il nostro osservatorio è un punto di osservazione importante per misurare questa preoccupante tendenza. Se negli anni passati, come Patronato, siamo stati testimoni di un aumento di richieste di tutela di quelle tante persone che perdevano il posto di lavoro e che si rivolgevano a noi per accedere agli ammortizzatori sociali, quest'anno verificiamo come le domande per Aspi, mini-Aspi, mobilità in deroga e quant'altro, nelle sue varie formulazioni, sono molto più ridotte rispetto a quelle dell'anno precedente. Purtroppo, anche questo è un dato che ac-

centua la negatività dell'andamento dell'economia, perché alla riduzione delle domande non corrisponde un numero di persone occupate maggiore ma, al contrario, significa che dopo gli ammortizzatori sociali non c'è stata alcuna occasione di lavoro. Significa che molte aziende, nella incertezza di poter effettivamente accedere alla mobilità in deroga, non ne fanno neanche richiesta. Significa che la cosiddetta riforma Fornero sta producendo tanti effetti negativi, a tal punto che, il combinato disposto delle misure pensionistiche e di quelle inerenti al mercato del lavoro lasciano scoperte di ogni tutela o diritto molte più persone. Quindi, la riduzione delle richieste rivolte al Patronato non deriva dal minor bisogno, ma da un bisogno modificato. Le file che avevamo presso i nostri uffici si sono riversate ai centri di assistenza fiscale per ottenere dalle amministrazioni locali un sostegno assistenziale di natura pauperistica. In altre parole, la condizione di povertà è talmente cresciuta che l'unica risposta alla condizione di disoccupazione diventa il sussidio assistenziale che non sempre gli Enti locali sono in grado di garantire.

R. Quindi, la riduzione delle domande di ammortizzatori sociali sono il risultato di un aumento fuori controllo della povertà?

Piccinini. Certamente sì. Sono esaurite le risorse stanziato dallo Stato; lavoratori e imprese non fanno neppure più le domande. Le amministrazioni locali che non hanno ricevuto i trasferimenti finanziari dallo Stato centrale non pagano più la mobilità in deroga e le aziende, nell'incertezza, non vi fan-

no ricorso. Finita la mobilità in deroga, finita ogni forma di ammortizzatore sociale, senza alcuna rioccupazione, i lavoratori si rivolgono ai centri di assistenza dei Comuni perché non c'è niente altro. Quindi, il minor numero di domande va letto in senso negativo e non come qualcuno vorrebbe farci credere che il problema della disoccupazione sia in via di risoluzione.

R. Ma i nuovi ammortizzatori sociali Aspi e mini-Aspi non dovevano essere una forma di assicurazione generale rivolta a tutti?

Piccinini. Sulla carta sì, ma per accedere alla mini-Aspi e all'Aspi sono richiesti requisiti molto più restrittivi rispetto agli strumenti tradizionali prima conosciuti. Per effetto della crisi occupazionale, molti lavoratori non riescono neppure a raggiungerli. Quest'anno, a causa della cattiva stagione estiva, nella riviera si è lavorato meno e, dunque, per alcuni è davvero difficile raggiungere anche le 13 settimane di lavoro minime previste per poter fare richiesta. La stessa cosa si è verificata in Campania, dove la disoccupazione ha raggiunto livelli altissimi. Il punto vero è proprio questo, cresce sempre di più il numero delle persone che non riescono ad arrivare al requisito minimo per esercitare il diritto al sostegno al reddito. Se si considera poi che nel prossimo anno, quando andrà a regime l'Aspi e la mini-Aspi e spariranno del tutto gli altri ammortizzatori sociali, con la riduzione della mobilità dai tre anni a un anno e mezzo, l'emergenza povertà non potrà che diventare ancora più drammatica, se non ci sarà la ripresa economica.

R. L'Italia non è l'unico Paese europeo che soffre, nonostante ciò la Germania continua ad imporre all'Europa la politica dell'austerità come unica via per uscire dalla crisi.

Piccinini. L'Europa supportata dalla Germania vuole convincerci che la strada dei sacrifici ha già prodotto risultati importanti: persino la Grecia ha registrato un Pil positivo, così come la Spagna e il Portogallo. Ma a quale prezzo? Questi Paesi hanno prodotto più di 6 milioni di disoccupati. Hanno eliminato completamente la spesa pubblica, il mercato del lavoro è talmente flessibile e tanto articolato da generare solo una precarietà estesa e preoccupante, nonché una povertà pericolosissima. Quei governi hanno detto alla loro gente: arrangiatevi. Se questo è il prezzo da pagare per avere qualche decimale di Pil in più, vuol dire che l'Europa vuole chiudere gli occhi e abbandonare qualunque idea di solidarietà e uguaglianza.

R. Il governo Renzi deve trovare 20 miliardi di risparmi nella spesa pubblica. Siamo di nuovo alla ricerca di risorse mentre il Paese invoca più occupazione e più investimenti. Quali saranno le ricadute sul piano delle tutele sociali?

Piccinini. La politica dell'austerità non porta da nessuna parte. Bisognerebbe rimettere in discussione sul serio complessivamente quelli che sono i parametri così rigidi che ci vengono imposti. Dopo di che, se per stare sotto il 3 per cento del rapporto deficit Pil, bisogna fare un'operazione finanziaria di 20 miliardi di euro, bisogna capire dove si prendono questi soldi. Finora abbiamo sentito

parlare solo di due capitoli: lavoro e pensioni. Non si può dire che sia un ritornello che non abbiamo già sentito. Negli ultimi venti anni, ogni volta che si parla di manovre ci si concentra solo su lavoro e pensioni. Sul lavoro si procede con il blocco dei contratti della pubblica amministrazione, con la flessibilità contrattuale e del mercato del lavoro, ovvero, riducendo le tutele per tutti. Sulle pensioni sono anni che si interviene per impedire alle persone di accedervi e per far in modo che i già pensionati contribuiscano pesantemente alla riduzione della spesa corrente. Quello che è in esame da alcuni mesi a questa parte è addirittura ancora più pesante. Non si può lasciare la strada aperta con la quale di punto e in bianco si resetta tutto il sistema chiedendo ai pensionati di restituire una quota parte di quello che hanno ricevuto. È evidente che lo scarto che c'è oggi tra le pensioni calcolate con il sistema contributivo e quelle calcolate con il sistema retributivo diventa uno spazio molto ampio. Dobbiamo essere tutti consapevoli che le pensioni contributive sono prestazioni molto povere e che il sistema molto stressato dai numerosi provvedimenti che si sono succeduti negli anni, ben oltre la legge Dini, produce nuove povertà. Dobbiamo chiederci qual è l'equilibrio del sistema pensionistico. Se c'è un divario tra i redditi più alti e quelli più bassi, bisogna agire complessivamente prevedendo misure di tipo solidaristico generale. Ma allora rilanciamo l'ipotesi di una patrimoniale che è poi stata quella della Cgil. Se c'è bisogno di una manovra di 20 miliardi, per riportare in equilibrio i conti dello Stato, dobbiamo farlo individuando modalità diverse

da quelle prospettate nell'attuale dibattito politico.

R. È convincente l'impianto di riforma della pubblica amministrazione, annunciata dal governo Renzi?

Piccinini. La riforma della pubblica amministrazione che ci è stata prospettata e annunciata con grande enfasi si traduce ancora una volta con la conferma del blocco dei contratti e con una mobilità coatta dei dipendenti, mentre resta avvolto nella nebbia il progetto di trasformazione della P.A. Vuole davvero il governo Renzi investire sulla trasformazione della pubblica amministrazione e sul suo ammodernamento? Fa sul serio quando parla di offrire al cittadino una unica porta di accesso alla pubblica amministrazione? Siamo noi che lo sfidiamo; come Patronati siamo interessati ad accompagnare questo processo. Questo significa mettere in rete tutta la pubblica amministrazione; avere un sistema informatico valido per tutto il sistema Paese per far in modo che tutte le persone possano crescere e diventare autonome nell'accesso all'insieme della pubblica amministrazione, riducendo l'analfabetismo informatico in Italia che è tra i più alti in Europa. Noi come Patronato saremo molto interessati ad accompagnare questo processo di crescita e di ammodernamento della pubblica amministrazione.

R. I Patronati che negli anni sono diventati per il cittadino la porta principale di accesso verso la pubblica amministrazione come possono contribuire alla sua trasformazione?

Piccinini. Il lavoro dei Patronati va ben oltre il valore economico perché costruisce socialità; costruisce diritto; costruisce partecipazione; costruisce le basi per l'ammodernamento del Paese. Le amministrazioni pubbliche continuano a essere tra loro troppo separate. Uno dei motivi di difficoltà per l'invio del 730 precompilato è che le amministrazioni non riescono a recuperare i dati retributivi e non solo. Le diverse amministrazioni non dialogano tra loro. Nel futuro, io immagino una pubblica amministrazione che sia messa in rete alla quale tutti cittadini possano accedere telematicamente, senza bisogno di mettersi in fila. Il Patronato è il soggetto che può accompagnare questo processo e anche l'alfabetizzazione telematica delle persone, non supplendo alle mancanze degli uffici pubblici, ma svolgendo una funzione complementare.

Per farlo però, c'è bisogno di un cambiamento culturale nella misurazione della ricchezza del Paese.

La domanda da porci è: il valore economico dei servizi sociali permane o nel nome del mercato dobbiamo mercantillarli? Se prevale la cultura per cui tutto quello che è pubblico è un costo e il privato è solo guadagno, è evidente che si sceglie la strada di lasciare solo il cittadino rispetto ai suoi bisogni. Se un ospedale pubblico è solo un costo e quello privato è solo guadagno si sceglie un modello privatistico nel quale la pubblica amministrazione è solo una spesa gravosa a cui non corrisponde nessun valore economico. Questo significa che il Pil, misuratore della ricchezza di un Paese, sarà solo la somma di variabili riconducibili esclusivamente al merca-

to privato, dove il benessere del cittadino non è compreso o, se lo è, occupa un margine del tutto irrilevante.

Il governo Renzi deve chiarire quali valori intende salvaguardare nella riforma che si appresta a fare. I bisogni sociali dei cittadini vengono prima di tutto perché una nazione che non riesce a soddisfarli è destinata al declino. Se nel nome dei sacrifici per reperire le risorse necessarie alla manovra si vuole tagliare il fondo dei Patronati, il governo deve sapere che questo si tradurrebbe in un'azione contro i cittadini, che in tutti questi anni di crisi, si sono rivolti a loro per-

ché hanno rappresentato l'unico istituto di welfare veramente gratuito. Tagliare le risorse ai Patronati significherebbe metterli nell'impossibilità di svolgere il loro ruolo sociale e nella prospettiva futura significa impedire loro di partecipare alle sfide per il cambiamento del Paese. Se la politica e il governo si assumeranno la responsabilità di dire che siamo soltanto un costo e che quindi come tale deve esser compreso dovrà assumersi la responsabilità di dire al cittadino con quali altre forme, ma soprattutto con quali altri costi può avere una risposta ai suoi bisogni.